

AMPIO DIBATTITO IN DUE TEMPI AL JOLLY HOTEL SULLA FORMA CULTURALE DELL'UNIONE EUROPEA

Cadono i confini ad Oriente, si vanno a ridisegnare la configurazione geopolitica dell'Europa, la sua tessitura economica, viaria e strutturale; la nuova forma politica germoglia addirittura il senso di una costituzione. E mentre tutto questo avviene a livello dei macrosistemi della vita, la cultura che lavora con e sui soggetti a livello delle rappresentazioni, e quindi delle fantasmatiche, delle credenze, delle opinioni, ha davanti a sé il grande impegno di modellare la “consapevolezza europea”, il “sentimento dell'Europa”, di articolare il panorama dell'anima in cui esso si radica.

Alla cultura e ai sistemi dell'educazione è naturalmente affidato anche il compito di formare e conformare “l'uomo europeo”.

Va da sé che ciò implica innanzitutto conoscenza e confronto, ma anche orientamento all'incontro, e anche memoria: rivitalizzare radici comuni, seguire tracce già segnate, rinnovare antichi sodalizi, fruttuose reciprocità.

E poiché le cose della cultura non avvengono per caso, ma sono l'esito di tendenze che si avvertono con gli organi sensibili dell'intuizione oltre che della logica, fenomeni di un'atmosfera che si respira più che comprenderla, succede che esse si rivelino un sintomo, al di là di ogni effettiva intenzionalità iniziale.

In questo senso va letta anche questa rassegna-presentazione della poesia triestina su un'importante rivista di Praga (The Prague Literary Review). Essa viene in tutta modestia a rinfrescare una traccia nella nostra storia culturale e antichi legami.

Vi fu un tempo – e non eccezionalmente lontano – in cui i nostri intellettuali si formavano in un triangolo europeo al cui centro si collocava Trieste e ai cui vertici stavano tre città simbolo: Firenze, Vienna, Praga.

Frequentarono Praga scrittori come Scipio Slataper, Gianni e Carlo Stuparich, vi studiarono germanisti come Guido Devescovi. Stuparich fu interessato allo studio della realtà e della cultura boema, e ne diede resoconti in Italia attraverso articoli e analisi.

Il fatto che oggi la mediazione sia avvenuta con l'interlingua dell'inglese e con un mediatore americano, il poeta Gerald Parks, non è solo un segno dei tempi, della globalizzazione e della mobilità contemporanea, ma l'indicazione di un percorso che vuole stabilire con l'altro un legame emotivo perché in grado di suscitare l'affettività.

Affidare alla poesia il ruolo di ambasciatrice è caricare l'incontro di un significato che è più che di pensiero: la poesia è la voce dell'anima.

L'anima di Trieste questa volta ha parlato in lingua inglese al pubblico colto di Praga e lo ha fatto nella polifonia variegata dei suoi modi e delle sue sensibilità attraverso le parole dei suoi poeti.

Un'iniziativa nata dal basso nell'ottica di quella dinamica dell'uomo solidale più volte definita dalla sociologia contemporanea.

Di tutto questo è importante che si sia parlato nell'incontro pubblico organizzato al Jolly Hotel dall'associazione “InEuropa”, che ha visto intellettuali e politici confrontarsi con alcune grandi tematiche europee, quali quelle delle identità culturali, dei valori, delle

strategie istituzionali, delle pratiche virtuose. Obiettivo definire l'orientamento di una bussola nel mare dei diritti di una nuova Europa dei popoli e non solo dei governi.

Il fatto che un'associazione che da anni promuove il dialogo europeo e i processi d'integrazione abbia spostato il suo baricentro dalla pragmatica dell'acquisizione dei diritti soggettivi alla teoresi delle identità culturali, cioè delle rappresentazioni individuali e collettive, fa pensare.

Perché se è vero che "identità" è un concetto psicologico che ha a che fare con la percezione che l'individuo ha di sé in relazione agli altri, il "culturale" riguarda il modo in cui esso si rappresenta nei modi della condivisione e dell'appartenenza ai gruppi.

Se ne deduce la convinzione che l'Unione Europea per essere tale debba costruire nelle coscienze il senso della propria appartenenza, venendo ad incidere nei vissuti con un'esperienza che non sia solo quella dell'euro o della battaglia per le quote-latte.

Dall'analisi è uscito un quadro profondamente problematico di una realtà che ha necessità di interrogarsi a fondo sul piano delle percezioni, di definirsi su quello delle rappresentazioni, quindi della cultura.

La nuova Europa ha tutte le caratteristiche dello "stato nascente": un "dominio" non assestato che si definisce in ordine a dinamiche di diversificazione/coesione, particolare/universale, risultato/processo. Una fase esplosiva ma tendente a fare sistema, delicata per le attese, aperta alle possibilità, emotivamente coinvolgente, inquieta nel confronto con la complessità, a rischio di semplificazioni e strumentalizzazioni di tipo ideologico.

E' anche emerso chiaramente, a differenza di quanto avviene nei dibattiti televisivi, che la partita non può essere giocata soltanto a livello delle "elites" e delle istituzioni, dei macrosistemi dell'economia e della politica.

Anche se, come rilevava l'assessore regionale Ezio Beltrame, è forte negli stessi pubblici amministratori la convinzione della necessità di nuove forme di partnerariato che vedano la partecipazione dei governi regionali e delle autonomie locali, in effetti anche questa volta si sono scontrate due diverse sensibilità del mondo tecnico- politico e intellettuale,

Quella di chi - soprattutto nella veste assessorile- crede ad una strutturazione della nuova Europa dall'alto, con azioni di "imperio", oggi si dice di "gouvernement", mediante lo strumento dei progetti finalizzati, pur nel rispetto delle peculiarità territoriali e delle comunità locali, e chi, come certi esponenti del mondo intellettuale, ritiene che questa tessitura non possa prescindere dall'iniziativa individuale, dall'azione autonoma e libera dei gruppi ristretti, dalla creazione di reti sociali dal basso, di "micropolitiche territoriali", a cui le istituzioni con la I maiuscola sono tenute a dare ossigeno.

Sociologi come Augusto Debernardi e Lucio Luison hanno tracciato lo scenario plausibile di un' Europa orizzontale, delle reti, dei microcosmi interrelati, meno delle gerarchie, come il solo processo verso cui veramente si va, il solo in grado di realizzare, se sostenuto, un'autentica integrazione delle persone in un tessuto d'esperienze e valori condivisi.

Ma l'assenza di micropolitiche virtuose è suonata nella provocazione del Presidente di Euromed Lucio Gregoretti con la sostituzione al negativo delle piccole politiche, chiuse a i

grandi temi, concentrate sugli interessi nazionali, in continuo scontro con l'identità comune e con una azione condivisa sullo scacchiere mondiale.

Non è mancato il richiamo al fatto che l'Unione Europea è anche sacrificio, rigore, come ci insegna la vicenda della moneta unica, principio che le pretese egoistiche degli stati in questi giorni sembrano mettere in discussione. Ma soprattutto un richiamo a non perdere di vista l'obiettivo, a contribuire alla progettualità per e con la gente, se vogliamo che l'Unione Europea abbia un'anima e possa riacquistare la fiducia delle persone.

Questa dicotomia tra astrattezza d'un modello politico-economico e concretezza d'una realizzazione nella vita quotidiana ha rappresentato il secondo asse portante della discussione. Certi dati snocciolati con amarezza dai relatori non lasciano dubbi.

Solo qualche anno fa, nel 1999, il 60% degli Italiani considerava l'Europa un fatto molto positivo, oggi si è ridotto al 30%; quattro anni fa solo il 4% la valutava come un fattore molto negativo, ora quel dato è più che raddoppiato ed è passato dal 6 al 40% l'opinione che l'Unione Europea pesi negativamente nella vita di ogni giorno.

E questo trend d'opinione si è consolidato soprattutto nei mesi del semestre italiano: le cause vanno ricercate proprio sul piano della percezione e dell'immagine, nel fatto che l'Europa si è manifestata come poco orizzontale come un'Europa tutta delle nazioni, delle relazioni istituzionali tra stati, delle conventicole chiuse. Ciò, unitamente all'impatto dell'euro nell'economia quotidiana, ha compromesso la fiducia dei cittadini e indotto atteggiamenti euroscettici.

Questioni del tutto tecniche e interne alla vita parlamentare dell'Unione, quali "il voto ponderato", "la soglia di blocco", "il sistema di doppia maggioranza" su cui da lungo si discute come cruciali perché dividono i governi, non interessano affatto ai cittadini, che vi trovano solo confermata la percezione d'un Europa estranea alle problematiche della gente.

In tutto l'incontro è tornato costante attraverso i diversi tagli del discorso e dell'osservazione il fantasma della rappresentazione.

In un' Europa in cui entreranno a breve 80 milioni di persone e in cui 400 milioni attendono di entrare, non si tratta solo di problemi di strategie regionali, di rapporti statali continui tra istituzioni, di costruire concetti e strumenti nuovi della geopolitica: l'Europa necessita di una "forma culturale", d'un patrimonio valoriale condiviso, sul quale possono innescarsi le differenze senza diventare esplosive, e con il quale esse possono dialogare. Importanza delle "micropolitiche", uniche capaci a costruire cultura condivisa quando non comune.

La questione delle radici cristiane ha già aperto questo dibattito al momento dell'atto costitutivo. Cosa dev'essere l'Europa nell'immaginario collettivo dei suoi popoli?

La risposta implica osservazione onesta della fenomenologia, consapevolezza culturale delle risorse che non sono infinite, neppure quelle culturali, attenzione al grado di conflittualità inerente i processi al momento d' integrare realtà territoriali con notevoli differenziali economico-finanziari, politici, sociali, antropologici.

I sociologi professionali come Lucio Luison intensificano il valore della mediazione e l'importanza che essa si doti di strutture.

Niente di nuovo rispetto alla modernizzazione che ha costantemente forzato al governo dei conflitti. Ma a differenza del passato l'area delle contaminazioni è meno circoscrivibile: i conflitti si esportano e dove non si immaginerebbe.

Se un tempo una società poteva mantenere una decisione sul sistema delle regole, magari imposta con la costrizione od ottenuta col convincimento, la globalizzazione oggi rende tutto più permeabile.

Oggi il pluralismo è un valore riconosciuto, a livello di principio. Ma qual è ci si chiede la soglia di tolleranza? Quali sono le credenze oltre il pluralismo? Come vanno agite e gestite? Ci sono modelli nei sistemi sociali già sperimentati? Le buone pratiche dei mediatori culturali che vivono quotidianamente di scambio interfacciandosi con i gruppi minoritari e allogeni e le società autoctone sembrano offrire esperienze significative.

A tentare un'articolazione valoriale è intervenuto con la consueta acutezza Predrag Matvejević intellettuale di risonanza mondiale e docente alla Sorbona di Parigi, imponendo allo strumento primo della rappresentazione: il linguaggio. Bisogna guardarsi dalle trappole terminologiche! Quando si parla di "allargamento" si mutua dall'economia di mercato, ma in termini di cultura l'entrata dei paesi dell'area ex-comunista è un'unificazione dell'oriente e dell'occidente alla comune matrice europea. Cosa sarebbe l'Europa senza la grande letteratura russa, senza la grande tradizione musicale del mondo slavo? E poi l'identità... Riunendosi anche l'identità cambia. Anche questo vocabolo ha il suo trabocchetto: identità non va intesa con singolarità e particolarità, è più complessa, è plurale, non esistono civiltà identificate con una sola identità come ci insegna la grande storia.

Sono passati al vaglio termini quali "particolarità", "differenza", "Europa dell'Est", "l'altra Europa", e di tutti il fine analista ha denunciato la falsificazione del significati e la strumentalizzazione ideologia.

A fronte di definizioni generiche e improprie se ne sono tentate altre. Ne è uscito il punto su un dibattito che ha attraversato l'intero Novecento, programmatico di un'Europa auspicabile. Certo meno eurocentrica e più aperta al terzo mondo di quella colonialista, meno egoista della "Società delle Nazioni", più dei cittadini che degli stati, più consapevole, meno soggetta all'americanizzazione, portatrice di utopia progettuale, non di utopismo, più culturale che commerciale, più cosmopolita che comunitaria, più comprensiva che arrogante, più accogliente e dal volto umano, che capitalistica senza volto, più mediterranea. Su quest'ultimo aspetto, il Mediterraneo, il relatore che è consulente della Commissione europea per l'area mediterranea, ha insistito con passione, tanto da dirsi deciso a sostenere alcune strategie che nascono proprio a Trieste con InEuropa ed EuroMed. Un'Europa che abbia cura del suo Mediterraneo è un'Europa che ha memoria, amore per la sua culla e la sua infanzia, che si oppone all'ideologia huttingtoniana dello "scontro di civiltà", cosciente che le culture non si scontrano e lo fanno solo se degradate ad ideologie, perché lo scontro è sempre delle cose e delle idee ideologizzate, brandite come armi in modo funzionale alle oligarchie di potere. Insomma, conclude Matvejević, l'Europa necessita del suo sud: perché tutti gli organismi del governo europeo stanno al nord? Eppure città come Barcellona, Madrid, Firenze, Napoli, Roma, Marsiglia, Valenza, Atene, Trieste come città cerniera, insieme a tante altre, hanno dato sicuramente grandi pezzi di anima all'Europa stessa.

MARINA MORETTI